

«Quando c'è qualcosa di bello in noi, noi ci sentiamo spinti a comunicarlo agli altri. Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente legge dell' esistenza. [...] L'andare agli altri liberamente, il condividere un po' della nostra vita, ci fa scoprire una cosa sublime e misteriosa (si capisce strada facendo). È la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo non siamo noi a farli contenti [...] È un Altro che li può fare contenti.»

Il senso della caritativa, don L. Giussani

Mariolina

Mariolina, mi chiamo Mariolina. Mio nonno si chiamava Mario e, poiché avrei dovuto essere un maschio, mi appiopparono questo nome. Sono la terza di quattro sorelle, tutte femmine, tutte accomunate dallo stesso triste destino. Nascere in una casa povera di tutto: povera di soldi, povera di affetto, povera di cultura, povera di educazione... ricca solo di botte, di miseria e di cattiveria. Sembra di essere dentro al film "brutti, sporchi e cattivi", si dorme ammassati in una stanza gelida d'inverno e soffocante d'afa d'estate. Non abbiamo la luce (e la notte d'inverno arriva presto). Ci si lava poco perché non abbiamo acqua calda né una doccia. C'è poco da mangiare, ci si arrangia come possibile. Talvolta la carità di qualche prete ci sfama per una sera ma spesso si va a letto senza cena, con solo un piatto di pasta o un pezzo di pane divorato a pranzo. La notte io mi stringo ad una delle mie sorelle per sentire un po' di calore umano e dimenticare i morsi della fame. Viviamo in un piccolo paese della Campania dove non c'è niente. Non c'è lavoro, non ci sono divertimenti, non ci sono che le scuole elementari che io frequento a stento.

Nostra madre ci sopporta a malapena, non ci ha mai dato una carezza o un bacio. Siamo solo un peso per lei: quattro bocche da sfamare che non portano a casa niente. Nostro padre quasi non lo ricordo. Ero piccolissima quando se ne

andò. Un giorno lo vidi uscire come al solito, senza un saluto, senza uno sguardo affettuoso. Se ne andò con la sigaretta in bocca e il cappello sdrucito sugli occhi e non lo vidi più. Di lui ricordo solo le botte, tante, date a noi figlie e soprattutto a mia madre. Non credo che lavorasse, lo ricordo sempre davanti all'osteria a fumare e bighellonare, con lo sguardo vuoto, ebe, indifferente.

Talvolta ho chiesto a mia madre dove fosse, perché non tornasse a casa: ho ricevuto come risposta solo silenzi immusoniti o, quando lei beve, imprecazioni. Svanito nel nulla: *puff*. Sì, mia madre beve. Un vinaccio da quattro soldi capace solo di stordire e darti il mal di testa ma sufficiente a farti scordare, per qualche ora di intontimento, la miseria e la disperazione. Noi quattro sorelle siamo talmente povere e trascurate che un giorno sono venuti a prenderci dei tizi che non conoscevo. Hanno detto a mia madre che ci portavano in un collegio dove saremmo state vestite e nutrite, istruite, tenute al riparo dal freddo e dal caldo, trattate come Dio comanda, non come bestioline.

Mia madre non ha battuto ciglio. Ha chiesto solo se ci sarebbe stato qualche soldo per lei in cambio delle figlie (non aveva capito che non ci stava “vendendo” o “affittando”). Alla risposta negativa di quegli uomini ha fatto un'alzata di spalle, si è girata da un'altra parte e, senza un saluto, ci ha fatto andare via.

In collegio sono accudita da delle suore che non sono né buone né cattive. Certo meglio di mia madre, ma in effetti ci vuole poco. Siamo state ripulite, lavate, spidocchiate. Abbiamo vestiti vecchi, troppo grandi, ma puliti. Siamo moltissime, tantissime bambine con occhi grandi e spauriti, tutte irregimentate come tanti soldatini. C'è un orario per alzarsi, per studiare, per mangiare, per pregare, per andare a letto. Non si parla quasi mai di giocare: non abbiamo giocattoli e non

possiamo fare schiamazzi (altrimenti disturbiamo le suore) perciò io mi invento, con qualche compagna timida e chiusa come me, dei passatempi silenziosi, fatti di niente: qualche sasso, qualche foglia, qualche formica... quando va bene un pezzetto di gesso sottratto a scuola. Questi sono i nostri “tesori” e da lì la fantasia vola. Sogniamo di essere ricche signore che fanno la spesa o che hanno tanto da mangiare. Sogniamo di essere madri e figlie che si vogliono bene e si carezzano a vicenda. Giochiamo ad essere le suore che sgridano bambine immaginarie perché non dicono bene le preghiere o non mangiano composte. Raramente vedo le mie sorelle, non siamo a scuola o in camera insieme. Mi manca tantissimo il loro abbraccio la notte, quando per scaldarci o per darci una parvenza di affetto materno ci avvinghiavamo l'una con l'altra. Abbiamo età diverse e quindi siamo state separate.

Per molto tempo non ho visto o avuto notizie di mia madre (di mio padre quasi non ho più neanche il ricordo). Un giorno, però, la suora viene e mi dice che sarei tornata a casa qualche fine settimana per stare con la mia famiglia. Io ho pensato: “Quale famiglia? Non mi sembra di averne una”. Però il sabato successivo mi imbarcano sulla corriera per il mio paese, con un misero fagotto con qualche vestituccio, una merenda e un poco d'acqua. All'arrivo trovo a prendermi un carabiniere che mi accompagna alla baracca di mia madre. Le mie sorelle stavolta non ci sono, sono rimaste in collegio perché indisposte però scopro che da un po' vengono, ora l'una ora l'altra, a trovare la mamma.

Mia madre mi accoglie con la sua solita indifferenza: neanche un bacio o un abbraccio. Si arrabbia perché non le ho portato niente. Sperava che almeno le suore le mandassero da mangiare. Adesso, mi fa pesare, dovrà trovare lei qualcosa per il pranzo e la cena. Io in silenzio (come mio solito) entro dentro per cercare con gli occhi qualche traccia di pen-

siero o ricordo lieto tra quelle mura ammuffite e quei pochi materassi e arredi sporchi. Cerco ma non ne trovo. Adesso tutto mi sembra ancora più squallido e triste. C'è però una novità: un uomo corpulento, dall'odore acuto di chi si lava poco e fuma e beve come un ossesso, siede nell'ombra e mi guarda con occhio indagatore. Per un attimo il cuore sobbalza: penso sia mio padre.

Poi mi rendo conto che non è lui, è più grasso e più alto, ha i baffi e un grande naso che gli pende giù sulla bocca. La bocca soprattutto mi colpisce, languida, piegata verso il basso agli angoli, i denti guasti e gialli di fumo, un leggero sorriso viscido, come una smorfia che gli compare sul volto mentre mi guarda.

E gli occhi, mio Dio gli occhi, come sono piccoli e freddi. Non traspare un briciolo di compassione, affetto, sentimento da quegli occhi.

Mia madre prima che io possa dire qualcosa a quell'uomo (presentarmi o chiedergli chi sia) entra sgarbatamente e, senza tanti complimenti, mi presenta il suo "uomo", lei lo chiama così. Io sono nella confusione più totale, l'unica cosa che capisco è che questo tizio ha preso il posto di mio padre in casa e nella vita della mia mamma. In effetti un poco gli assomiglia e lei sembra essergli molto legata quasi come un animale al suo padrone. Quell'uomo non dice niente, si avvicina a me, mi tocca appena una guancia e poi mi chiede: «Tu sei Mariolina, vero? Quanti anni hai?».

La sera, come al solito, vado a letto triste e sola, Dio quanto mi mancano le mie sorelle! Senza cena e senza un gesto di affetto mia madre mi indica un letto sporco e sfatto. Solo questo, nient'altro. La notte, pur essendo stanca, fatico a dormire. Penso alla fortuna che ho a vivere nel collegio. Non conosco perché non l'ho mai avuto il calore di una famiglia e quindi il collegio adesso, in confronto a quella ca-

tapecchia, mi sembra una meraviglia. Ma ecco che a notte fonda alcuni rumori mi disturbano. Rumori lievi, mugolii, quasi grugniti, poi gridolini. Intravedo appena nel buio due sagome che si muovono: mia madre e quell'uomo si avvengono e si contorcono uno sull'altra.

Non capisco cosa accada ma me ne sto zitta e immobile nel mio giaciglio sperando che finisca presto. Una grande inquietudine mi assale, c'è come un brutto presentimento che mi attraversa la mente.

Il giorno dopo non vedo l'ora di riprendere la corriera per tornare in collegio. Quell'uomo mi inquieta.

Riparto con i miei pochi straccetti in un fagotto e spero vivamente di non tornare più.

Il collegio, grande e austero, mi sembra adesso un'isola felice. Le suore mi riaccolgono chiedendomi se sono stata contenta di tornare a casa. Io, come sempre taccio. Non ho il coraggio di dire di no, mi sento un'ingrata a non provare affetto per mia madre. Non dico niente di quel che ho visto e sentito quella notte anche perché non saprei che dire: penso che sia stato un brutto sogno.

Passano i giorni, si alternano ancora le lezioni, i pasti, i piccoli lavoretti per le suore, i miseri giochi... ed ecco che dopo circa un mese ritrovo il mio fagotto sul letto e la suora mi dice che devo tornare a casa. Io strabuzzo gli occhi, non pensavo che sarei dovuta tornare. Due lacrime fanno capolino sulle mie palpebre e la suora mi chiede come mai non voglia vedere la mia mamma. Non so che dire. Taccio.

La suora mi assicura che, come la volta scorsa, sarà solo un soggiorno breve: sabato e domenica. Poi di nuovo di ritorno. Accetto in silenzio, non ho mai saputo spiegarmi.

Arrivata a casa, dopo un saluto impacciato e freddo di mia madre, entro dentro e trovo nuovamente quell'uomo dagli occhi piccoli e dalla bocca lasciva.